

Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Biblioteca teatrale italiana

[Berenice] - [tragedia di Mons. Racine]

Diodati, Ottaviano

1762

Atto I.

urn:nbn:de:hbz:5:1-23026

A T T O I.

S C E N A I.

Gabineto.

MARCHESA *alla toletta con libro in mano leggendo, e DESPINA accomodandole la testa.*

Mar. **E'** Possibile, che ancora dopo tanto tempo, che mi servi, non sii capace di prendere un poco di buon gusto? Non vedi, che questa parte della scuffia viene troppo avanti? Accomodala. (*torna a leggere.*)

Des. Và bene così?

Mar. Peggio, peggio.

Des. Così?

Mar. Ora stà pari. Ma a dirla, questa battilocchio non è fatta di buon garbo. Cade in una certa maniera, e mi fa un'aria fosca, che mi toglie tutta la grazia del volto. Non vorrei, che la poca attenzione, che tu hai nel servirmi, facendo le cose alla peggio, mi dovesse togliere il pregio della mia galanteria, e diminuire la fama del mio buon gusto, onde vengo da tutte le Dame invidiata.

Des. Ma, Signora, ella m' insegna, che quando i
mer-

merletti sono nuovi, non avendo la falda, non possono tenerli come gli altri. Questo è quel merletto di Fiandra, che pochi giorni sono gli donò il Signore...

Mar. Ho inteso, ho inteso. Stà bene così. Prendi un poco il manicotto.

Des. Quale vuole, Signora, quello di armellino, o quello di lupo cerviero? Forse quello di zebellino, oppure uno di quei tanti, che vi sono ricamati d'oro, e di argento?

Mar. Nò, prendi quello di penne ponzò. E' vero, che io sono vedova, e secondo l'antica moda il portare un manicotto di simil colore sarebbe stato un delitto. Ma io non tengo conto di questi rancidi costumi, che non servivano ad altro in que tempi, che per tenere avvilito il nostro spirito, e rendere schiavo il nostro sesso.

Des. Ecco il manicotto.

Mar. Bene. Ormai è ora, che venga qualcheduno di questi Cavalieri alla conversazione della mattina. Stà attenta per avvisarmi, che io torno intanto al mio nobile divertimento della lettura.

Des. Lustrissima sì.

Mar. Quanto compatisco l'infelice cordizione delle nostre Madri, e molto più delle nostre Nonne. Povere Dame, sottoposte ad una rigida sferza, erano costrette a consumarsi con il pensiero dell'economia della casa, o a pungerli le dita con l'in-

discreta punta d' un ago. Il lor maggior divertimento era l' insipida conversazione de' parenti, e questa ancor rara, con soggezione, e in certi particolari tempi. Povere Dame povere Dame, quanto le compatisco! Sia ringraziato il Cielo, è pur venuto un tempo, che abbiamo sciolto il laccio della nostra schiavitù. Ora farebbe vergogna non avere una mediocre intelligenza della Geografia, una tintura delle storie, e delle favole, e qualche cognizione della poesia. Siamo in somma ridotte ad un segno, che il nostro sesso non ha più che invidiare agli uomini. Tutte l' ore del giorno sono consacrate al divertimento. Al nostro detto ubbidiente serve ogni volontà, e col nostro consiglio si risolvono le materie forte più ardue della Repubblica. O se tornassero al mondo le Dame dell' età passata, credo che tornerebbero subito a morire per l' invidia.

Des. Signora, ci sono due Cavalieri, quel Francese, e un altro vestito di rosso.

Mar. Sì sì, Monsù Guazet, e il Signor Conte Abbotta: che vengano, sono padroni.

S C E N A II.

MARCHESA, MONSÙ GUAZET, e CONTE ABBOTTA.

Mon. **V**otre servitor tres oimble, Madame.

Con. Servo umilissimo della Signora Marchesa mia Signo-

gnora stimatissima.

Mar. Serva di lor Signori. Da sedere.

Des. Ecco, si accomodino.

Mon. Avè vù bien reposè quest nuit.

Mar. Sono stata un poco incomodata dalle mie solite oppressioni di cuore, e dalle mie dolorose tirature.

Con. Questa mattina però, grazie a i Numi, veggo così bene nelle sue gote asperso il roseo colore, che mi dà sicuramente a credere la perfetta salute della mia riveritissima, e amabilissima Signora Marchesa.

Mar. Nò, Signor Conte, s'inganna; poichè ho un emicrania, che molto mi affligge.

Mon. Ie ne fù fascè Madam, che vù set malade.

Con. Per verità è un gran danno, che questa delicatissima Signora non goda una perfetta salute, e che il suo spirito, la sua grazia, la sua bellezza vengano sempre molestati da una importuna indisposizione.

Mar. Jeri sera nè pure mi diede il coraggio di uscìr di casa. Loro Signori però come si divertirono bene?

Mon. Uì, Madam, je fù etè da Madam Rosalbe.

Mar. Dalla moglie del Signor Cavalier Pela?

Mon. Uì, uì.

Mar. Mi dica un poco, che bell'abito aveva in dosso?

Mon. Un fort giolis abit d'un brocat blò.

Mar. Intendo, intendo. Se sapesse l'istoria di quel broccato: basta non dico altro. E lei Signor

Conte dove passò la sera?

Con. Io veramente ebbi molto che fare in spedire la posta, per rispondere alle lettere di gravissimi negozj, e di tanti miei amici, che da tutte le parti del mondo con me conferiscono. Ad ogni modo tanto mi restò un poco di tempo, nè potei molto girare, ma solo fui in quattordici case: terminai poi la sera dalla Signora Isabella, dove vi fù al solito una lauta esquisite cena.

Mar. Vi erano altre Dame?

Con. Solo la Signora Baroneffa del Verde.

Mar. Conoscete Monsù questa Dama?

Mon. Uì, sèt for giolì, ma austere.

Con. Veramente questa Signora è una Dama assai composta.

Mar. Eh ancor lei ha il suo debole. Quel Signore...

(Parla piano al Conte) Voi Signor Conte m'intendete.

Con. Intendo, intendo benissimo. Il Signore... *(parla piano alla Marchesa)*

Mar. Per l'appunto.

Con. Veramente questo povero Gentiluomo, che il Cielo non ha dotato con generosa mano di beni di fortuna, si trova in gravissime angustie: vien molestato da una turba di creditori, e ancor io ho somministrato, essendo molto mio amico, non piccola somma; ma piacesse al Cielo, che tutti i suoi creditori fossero come sono

io, che non prezzo il denaro.

Mon. Se non ha dell'argiant non farà fortun nell'amur.

Con. E pur gode affai distintamente il favore di questa Dama.

Mar. Ma se da lei è tanto amato, potrebbe avergli un poco di carità. Io per me farei di diverso sentimento, se avessi della parzialità per qualche Cavaliere. Toltone il ricevere una scatola d'oro, un brologio, un taglio d'abito, una scuffia di merletto, un ventaglio, una pioletta di diamanti, o altre simili bagattelle, che la civiltà non permette di ricusare; per altro il Cielo mi guardi. Ma loro Signori vorranno la cioccolata. Chi è là!

Mon. Nò, Madam, je ne pri due chichere da un de mes ami.

Mar. La prenderà il Signor Conte.

Con. Nò, mia Signora, obbligatissimo a tante grazie. Sono già stato a far molte visite, e a dir la giusta, per non far un atto d'inciviltà mi è convenuto prenderne sino a sette: onde temo, che l'ottava mi possa nuocere.

Mon. Madamoiselle Eleonore non è pas ancor abigliè?

Con. Sì, veramente non veggio la gentilissima sua Signora Figliuola. Forse è molestata da qualche indiscreto incomodo?

Mar. Nò, miei Signori; ora sarà a servirli. Despina.

Des. Lustrissima..

Mar.

Mar. Chiamatemi Eleonora, che venga, che vi sono questi Cavalieri. (*Si levano in piedi*) Questa Figliuola non posso ridurla ad uniformarsi con il mio genio. Gode più di star sola applicata al ricamo, che di gustare il bel piacere della nobile conversazione; unica scuola, dove si apprende ogni virtù, facendosi sempre più ingegnoso il nostro spirito, e gentile il nostro tratto.

S C E N A III.

ELEONORA, MARCHESA, MONSÙ GUAZET, CONTE ABBOTTA, e DESPINA in disparte.

Des. Ecco la Signora Eleonora.

Mar. Venite, salutate questi Cavalieri, che desiderano di vedervi.

Mon. Madamoiselle, jè suì votre tres omble, e tres obleisan servitor, e me regiulè de vu voer an bone fantè.

Ele. La riverisco.

Con. Mia Signora, creda pure, che il più umile, il più ossequioso de' suoi servitori è il Conte Abbotta.

Elo. Serva sua.

Mar. Via sù, Figliola, un poco più di disinvoltura, e rispondete con un poco più di spirito alle gentili espressioni di questi Cavalieri. Datevi un poco d'aria con buon garbo. Via sù, state inte-
ra

ra, che vergogna. Sempre sola ritirata in una camera.

Con. Eh Signora non s' adiri; forse la Signora Eleonora si trattiene volontariamente ristretta in quella solitaria magione, per divertire il suo magnanimo spirito, o in filosofiche considerazioni, o in poetiche fantasie, o in istoriche erudizioni. E' vero mia Signora stimatissima?

Ele. Nò Signore, mi diverto unicamente col ricamare.

Mar. Voi mi sembrate nata nell' oscurità del secolo passato: e quel che è peggio, che abbiate una sì corta vista, che il vivo splendore della moderna libertà piuttosto serva per rendervi più cieca, che per rischiararvi la mente.

Des. Signora, vi è il Sig. Evandro, e un' altro Giovanetto con lui, che desiderano riverirla.

Mar. Sono Padroni.

S C E N A IV.

ELEONORA, LEANDRO, EVANDRO, MARCHESA,
MONSU GUAZET, e CONTE ABBOTTA.

Eva. C Onosco, che l' essere avanti il pranzo a visitare una Dama è piuttosto ardire, che atto di rispetto; ma affidato alla bontà, e gentilezza della Signora Marchesa, mi son fatto lecito di essere ad incomodarla.

Mar.

Mar. Il Signor Evandro è padrone in tutte l' ore.
E poi si è illuminato il Mondo di non star più
attaccato a queste insipide etichette, che sotto
specie di buona creanza rovinano il bel con-
forzio della vita civile.

Eva. E' così giusto il motivo, che mi conduce,
che merita ogni scusa. Questi è Leandro mio
Figlio, che jeri sera tornò da Siena, dove io
l' ho tenuto per qualche anno agli studj. Mi
farebbe sembrato commettere un gran fallo,
se i primi passi, che egli muoveva per la Cit-
tà non fossero stati diretti per inchinare la
Signora Marchesa.

Mar. Son ben obbligata al Sig. Evandro di questa
distinta finezza; e ben ravviso nell' effigie
gentile del Figlio il senno, e la prudenza del
Padre.

Lea. Signora, se verrà il mio debole spirito avva-
lorato da' suoi stimatissimi comandamenti, col
carattere di suo fervitore, non temo di non
riuscire in qualunque più ardua impresa.

Eva. Leandro, questa è la Signora Eleonora Figliuo-
la della Signora Marchesa. *(Marchesa ed Evan-
dro parlano fra di loro piano.)*

Lea. Giacchè la sorte mi è stata benefica in farmi
aggregare nel numero de' servitori della Signo-
ra Marchesa, non voglio mancare di procurar-
mi la fortuna di essere anche annoverato fra i
più ossequiosi della Figlia, che la rimiro carica
di

di tante grazie, che non cede alle prerogative della Madre.

Ele. Mi perdoni, Signore; mi conosco così scarsa di merito, che non sò lusingarmi, che possano esser vere le sue gentili espressioni: se pure non è la di lei presenza, che influisca in me qualche qualità più distinta.

Lea. La gentilezza del volto, la galanteria del tratto fanno ben conoscere, che è degna imitatrice dello spirito della Madre.

Ele. Piacesse al Cielo, che fossero in me queste doti, che potrei sperare l'onore di ubbidirla.
(*Leandro, ed Eleonora favellano piano fra di loro.*)

Mon. Ecutè, ecutè Moniù el Conte, coman Madamoisèl favel avec se giun hom.

Con. Non è gran cosa: è la prima volta, che l'ha veduto; onde deve dimostrargli il suo spirito.

Mon. Per la primier foa non se porte mal.

Eva. Io Signora, ho necessità di parlar seco d'un affare di grave importanza.

Mar. Mi spiace, che vi siano questi Cavalieri, in presenza de' quali forse non vorrà spiegare il suo animo. (*Evandro torna a parlar piano con la Marchesa.*)

Ele. Signore, lei mi obbliga con tante gentili espressioni, che farò necessitata a tacere.

Lea. Nò, Signora, non mi tolga la consolazione di ammirare il suo talento.

Mon. La coller me mangie.

Con-

Con. La gelosia mi tormenta.

Ele. Mi perdoni; non ben comprendo la forza del suo discorso.

Lea. Non mi è permesso per ora senza incorrere nella taccia di troppo ardito lo spiegarmi di vantaggio.

Mon. Iè fù alla disperazion, i fò, che je managlie. Madam, votre servitor.

Con. E' ridotto il mio cuore a tal tormento, che non sà più resistere. Signora, con sua licenza.

Mar. Vuol partire Signor Conte?

Con. Un affare di somma premura per l'aggiustamento d'una cavalleresca querela mi obbliga ad allontanarmi.

Mar. Gli sovvenga d'esser oggi a favorirmi per il solito virtuoso divertimento.

Con. Sarò a servirla. Servitor Signori.

S C E N A V

ELEONORA, LEANDRO, EVANDRO, e MARCHESA.

Eva. Giacchè si sono allontanati questi Cavalieri, farò partire anche mio Figlio, per poter seco favellare con maggior libertà.

Mar. Come comanda; ed anche io farò il medesimo con Eleonora. Figliuola, salutate il Signor Evandro, e ritiratevi.

Eva.

Eva. Leandro, andate, e fatevi rivedere per la Città giacchè siete ritornato. Vi attenderò verso l'ora del pranzo in casa, che ivi la discorreremo.

Lea. Ardirei prima di partire supplicar la Signora Marchesa di volermi ammettere ad un certo virtuoso divertimento, che suol fare, come testè ascoltai, dopo desinare, per poter apprendere qualche cosa in un così nobile confesso.

Eva. Sì, son contento.

Mur. Ed io riceverò ben volentieri i suoi favori.

Lea. Mi dia dunque licenza.

Mar. La riverisco, con la speme di presto rivederla.

Lea. Signora Eleonora, io parto, ma benchè lontano, resta anziioso il mio cuore di potersi impiegare in suo servizio ... (quanto è mai vaga!) *da se.*

Ele. Io resto così tenuta alla sua bontà, che serberò sempre in petto le mie obbligazioni.... (quanto è gentile) *da se.*

Mar. Figliuola, partite senza adempire a i vostri doveri col Sign. Evandro?

Ele. Stimava troppo ardire d'incomodarlo. Sig. Evandro, gli son serva.

S C E N A VI.

MARCHESA, ed EVANDRO.

Eva. **S**I contenti, che nel presente affare, del qua-

quale sono per parlarle, usi del solito mio stile da me praticato in tutti i miei più gravi interessi, cioè della chiarezza, e dell' ingenuità. A me il Cielo ha donato un più che mediocre patrimonio, ed un unico Figlio. Desiderando di presto accasarlo, acciocchè il vivere in libertà non faccia qualche oltraggio all' indole assai aggiustata, che in esso discerno; ho pensato di unirlo con persona, che sì per la chiarezza del sangue, che per la probità de' costumi possa accrescer lustro alla mia Famiglia, e mantenere la domestica pace. Tutte queste belle doti riconosco nella Signora Eleonora: onde quando non gli paresse troppo ardita la richiesta, farei fortunato con la speranza di conchiudere un per me tanto vantaggioso Matrimonio.

Mar. Con eguale ingenuità mi farò lecito di rispondere alla sua richiesta. Dirò dunque, che la ringrazio di questo tuo desiderio, conoscendo da questo la stima, che fa sì di me, che di mia Figliuola. E creda pure, che il mio animo è totalmente propenso per conchiudere questo trattato. Ma però mi riservo, prima di dare una positiva risposta, di far matura riflessione a tutte le cose; poichè avendomi presa così all' impensata, difficilmente può suggerirmi la prudenza tutto ciò, che si richiede per il Matrimonio d' una donzella nata d' illustre sangue. (*pensando*).

Eva.

Eva. E' ben dovere, Signora: basta solo, che mi dica quando devo tornare, oppure con chi devo trattare, che prontamente ubbidirò a i suoi comandamenti; tanto più, che si tratta d' un affare di tanto mio genio, e di tanto mio vantaggio.

Mar. Perchè, vegga Signore, quì si tratta di far sposa una Dama, che per canto di Madre nasce dalla tanto rinomata famiglia de' Baroni di Grotta Cupa, e per il lato del Padre dall' illustre prosapia delli Marchesi di Prato Falciatto; unica, ed erede di tutte le paterne facoltà: onde posso sperare, che le più nobili case della Città sieno per fare a gara d' ottenerla per sua. (*seguita a pensare.*)

Eva. Dice il vero, mia Signora; ma si contenti di avvertire, che bene spesso una distinta nobiltà fra quelli, che la vantano, non se glie ne presenti qualcheduna accompagnata da una estrema miseria. E poi non è cosa tanto difficile l' idearsi, e vantare magnificenze appoggiate per lo più alla similitudine de' cognomi, o alle oscure memorie dell' antichità, senza poi poter provare, che pochi anni di legittima, e pura discendenza. Io per me son contento di mostrare per dugent' anni la continua professione d' uomini d' onore, lontani di amministrare ufficj servili. E creda, Signora, che quelli, che vogliono ricercare più addietro la loro origine,

imbattono bene spesso in tali scogli, che rovinano il corso della lor gloria, e che veduti desidererebbono di non essere discoperti.

Mar. Sopra tutto poi bisogna pensare alle mie convenienze. Finalmente sono una Dama, che non posso mancare di sostenere il mio decoro. Non è molto pingue la mia dote, e perchè il Signor Marchese mio Marito invaghitosi della mia bellezza, antepose questa a qualunque interesse: onde convien riflettere, che non posso far ingiuria al mio essere con avvilirmi ad un trattamento, che non sia magnifico, e corrispondente alla mia nascita.

Eva. Tutto questo potrà accomodarsi, avendo io tutto l'ossequio per la Signora Marchesa, e perchè son certo, che la sua prudenza saprà adattarsi a quella mediocrità, alla quale si stenderanno le mie forze.

Mar. Eh Signor Evandro, avverta che mi eleggerei pria di morire, che espormi ad uno stato, onde potesse patire qualche oltraggio la mia stima.

Eva. Ma, Signora, consideri che farebbe per me ingiurioso, che ella fosse vilmente trattata.

Mar. Bene. Mi dia dunque un poco di tempo per riflettere.

Eva. Tornerò colla speranza di ottenere una benigna, e favorevole risposta.

Mar. Starò attendendo le sue grazie.

Eva.

Eva. Signora, la riverisco.

Mar. Serva, sua. Ora mi conviene adoperare tutto il mio spirito a far in modo, che il matrimonio della mia Figliuola serva per ben accomodare i miei interessi, e assicurarmi un lauto, e decoroso trattamento.

S C E N A VII.

Città.

ELEONORA, e DESPINA.

Des. SI può sapere che cosa andate guardando? Le altre mattine quando siamo uscite a camminare andavate ferma, con gli occhi bassi, e questa mattina vi veggio così guardinga, che mi sembrate un Polledro ombroso, che di tutto paventa.

Ele. Ah Despina, se tu sapessi in quali angustie mi trovo! Basta: non posso, nè devo dir di vantaggio.

Des. Che mai vi è accaduto? E' male, che vi è rimedio? Parlate. Sapete pure quanto io vi ami, e quanto sia fedele.

Ele. Eh Despina, il mio travaglio si fa maggiore, perchè il mio male non ha rimedio. Vado così sospetta, perchè temo, che qualunque persona, che m' incontra, legga scritta nella mia fronte la mia debolezza. Mi vergogno di me medesima; e quel che peggio si è, che quan-

to più penso per disciormi da quest' impaccio ,
tanto più m' intrigo fra i nodi d' una rete , che
mi terrà prigioniera in eterno .

Des. Ma voi mi dite certe cose , che mi fate pen-
sare a male . Che cosa avete mai fatto ? Via
sù parlate , siamo tutte di carne , e d' ossa , tut-
te le cose si aggiustano . Vi sono sempre delle
buone persone , che si pigliano cura di ricopri-
re gli altrui mancamenti . Se avete fatto qualche
errore , farebbe male , ma non fareste già la prima .

Ele. Come ? Puoi tu pensare finistramente del mio
onore ? T' inganni ; anzi sappi , che questo mi
è tanto a cuore , che è la cagione del mio tra-
vaglio . Lo stimo tanto , che lo considero co-
me una candida perla , nella quale temo ritro-
varvi un piccolo puntino , che la deturpi , un'
ombra di colore , che la macchi , un breve se-
gno , che possa far men bella la sua purità . Ah ,
non avessi mai veduto

Des. Chi ?

Ele. Il Signor Leand basta , basta .

Des. Il Signor Leandro ! Intendo , intendo . Voi ave-
te veduto il Signor Leandro , e ve ne siete in-
namorata . E per questa bagatella tanto fracasso .

Ele. Sì , lo confesso . Ma tu la chiami bagattella ?
Non sai , che una Fanciulla deve esser pura
come l' acqua più cristallina d' un placido fonte ?
e deve star molto bene avvertita a conservare
la sua chiarezza ; poichè ogni piccolo assoli-
no

no è capace a intorbidarla, ogni neo è una mostruosa macchia per una donzella? E tanto più è da stimarsi, quanto più sà conservar pura la sua innocenza?

Des. Ditemi un poco per curiosità, quanti anni avete?

Ele. E che perciò? Lo sai pure, che io sono all'età di quindici anni.

Des. Io non lo credo. Avvertite bene, che voi vi farete dimenticata di qualche zero. Vorrete dire cento cinquanta anni. In quel tempo può essere, che vi fossero queste belle massime, ma al giorno d'oggi non sono più in uso. E se allora era vergogna l'aver un amante, ora è vitupero l'averne un solo: colla moderazione d'un sol Cicisbeo si fa troppo oltraggio alla propria bellezza, e il nostro spirito resta troppo avvilito col pascolo di un solo adoratore.

Ele. Io per me non sò adattarmi ad una usanza, che la credo in discapito del nostro decoro, e che alla fine ci rende la favola di tutte le conversazioni, e l'oggetto di tutti i discorsi.

Des. Eh vi ci accomodate ancor voi; basta cominciare. Ma ecco appunto il Sig. Leandro.

Ele. Despina, andiamo. Io non voglio porre a maggior rischio il mio cuore.

Des. Eh state ferma, e provate un poco, e vedrete, che ad un tratto diventerete maestra nella moderna civiltà. Crediatemi pure, che poi

non vi spiacerà.

S C E N A V I I I.

LEANDRO , ELEONORA , e DESPINA .

Lea. CHE bell' incontro mi presenta la forte !...
Ma veggo , che volge altrove lo sguardo , non
vorrei che mi stimasse troppo audace se ardisco
di presentarmeli .

Des. Non vi voltate in quà con la faccia , che que-
sta è mala creanza .

Ele. E che pretendi , che voglia io esser la prima
a favellarle , e chiamarlo , e farmi prendere in
concetto di sfrontata ?

Lea. Vorrei ritirarmi , e partire , quando credeffi di
recarle foggezione colla mia presenza , (*si ri-
tira in dietro .*)

Des. Buono ! Questo in vece di avvicinarsi si allon-
tana . Oh via , è poco pratico ancor lui . Si-
gnora , sù voltatevi , e salutatelo quel povero
giovane ; vi vede così ritrosa , non sà che si
fare ,

Ele. Eh che ! forse lo vado cercando ? Se si trova
confuso , a me che importa !

Des. Se poi partisse vi dispiacerebbe .

Lea. E pure la prima volta , che ebbi l' onore di ve-
derla e favellarle , la ritrovai così cortese , e
ora la veggo tanto severa . Io non sò d'aver
trascorso nel mio dire in modo tale , che meri-
ti

ti la sua indegnazione. Ah, che amore appena in me nato comincia a diventar tiranno! . . .

(resta pensoso).

Des. Voi con queste smorfie vi perdete la vostra fortuna. Sentite: questo mi pare un piccione colle piume ancor tenere: se voi lo sprezzate, non vi mancherà chi lo prenda a pelare, e cuocere a dovere.

Ele. A me deve premere più il mio decoro di qualunque altra cosa. Ma vedi un poco se è partito.

Des. Ah, Signora, guardatelo come stà afflitto.

Ele. Veramente mi fa pietà: ma che posso fargli? La mia modestia non permette di vantaggio.

(Guarda Leandro sott'occhio)

Des. E pur lì con queste massime del secolo passato. Orsù la finirò io. Signor Leandro la riverisco.

Lea. Temea di recarle incomodo, perciò non ardiva. Signora Eleonora, giacchè il Cielo mi è stato propizio col presentarmi un così segnalato incontro, si contenti che abbia la fortuna d'inchinarla.

Ele. Anzi il vantaggio è tutto dal canto mio, nel farmi incontrare in un Cavaliere, che tantissimo.

Lea. Signora, se le di lei rare qualità sono di tanto pregio, desidererei di poterle avere sempre presenti, per ammirarne lo splendore.

Ele. Ella con queste gentili espressioni mi pone in sospetto dell'ingenuità del suo cuore; poichè

conoscendo me medesima, sò che non mi convengono queste lodi.

Lea. Eh se io lasciassi sciolta la briglia al mio cuore, acciochè potesse con ingenua libertà parlare non avrei parole sufficienti per esprimere i sentimenti di stima, che serba in se delle di lei qualità.

Ele. Mi perdoni. Ella è troppo facile a formar concetto delle persone, facilmente potrà ingannarsi. Tanto più allorchè forma giudizio di me con tanto mio vantaggio.

Des. Signora Eleonora, farebbe bene di partire, parendomi di vedere da lontano il Signor Evandro.

Ele. Aspetta un poco; che fretta.

Des. I' ho detto io, che se cominciava gli farebbe piaciuto.

Lea. Pensando in questa forma di lei, non posso ingannarmi. Ma quando anche non fosse giusto il mio concetto, farei contento del mio inganno, purchè fossero gradite le mie espressioni.

Ele. Io mi chiamo fortunata nell' incontrare tanta buona sorte con un Cavaliere così gentile.

Des. Signora, il Signor Evandro si avvicina.

Ele. Eh finiscila un poco.

Des. Buono! i ferri si riscaldano malamente.

Lea. Giacchè incontro in lei tanta bontà vorrei spiegarvi di vantaggio, per farle conoscere se ho giusto motivo di così parlare. Ma nel medesimo tempo, che vorrei cominciare, mi vien tron-

troncato il discorso dal timore di non cadere nella sua indignazione, giudicandomi troppo ardito.

Ele. Ciò, che dice il Signor Leandro è così ben considerato, che non può essere che gradito da chi l'ascolta.

Lea. Giacchè con la sua permissione son giunto all' auge delle mie felicità, dirò....

Des. Il Signor Evandro è vicino.

Ele. Despina, sei importuna.

Des. Ma eccolo: vi troverà a parlare insieme.

Ele. Mi dia dunque licenza, e mi mantenga la sua grazia.

Eva. Ed ella Signora si rammenti, che la mia felicità, o la mia disavventura dipendono dalla sua volontà.

Des. Presto.

Ele. La reverisco.

S C E N A IX.

EVANDRO, e LEANDRO.

Lea. **Q**Uanto è mai breve il tempo delle felicità. Chi sa se mai mi sortirà un incontro così fortunato. Ma allorchè io era per dar qualche alleggerimento alla mia passione con scoprire la mia fiamma, l'invida forte m'ha privato d'ogni contento.

Eva.

Eva. Leandro, era Eleonora quella, che poco fa favellava con voi? (

Lea. Sì Signore: avendola io incontrata, ho creduto mio debito di far seco complimento, nè credo d'aver' errato: ma quando avessi mancato, la prego d'impormi quella legge, che più gli aggrada, promettendo di prontamente ubbidirla.

Eva. Nò nò, avete fatto il vostro dovere, e non solo non vi condanno, ma vi ho positiva allegrezza, e ve ne darò la ragione. Io sono avanzato nell'età, non ho altri Figliuoli, che voi: sapete che il Cielo, già è l'anno, mi ha tolta l'unica consolazione, che aveva della amata mia consorte, e rispettivamente vostra Madre: onde prima che la vecchiezza, o mi riduca inabile, o mi obblighi a ritirarmi da tutte le cure, desidero di veder stabilito il vostro stato. Ho pensato dunque di accasarvi; ed Eleonora è una di quelle Dame, che spero possa incontrare il vostro, e il mio genio. Ne ho introdotto qualche principio di trattato; ma prima di proseguir più oltre desidero, che me ne diate liberamente il vostro consenso. Nè in questo abbiate verun riguardo, perchè non intendo di far veruna violenza alla libertà del vostro arbitrio.

Lea. Il mio volere non estende più oltre i suoi confini di quelli dell'ubbidienza. Ma poi circa la
Si-

Signora Eleonora, alla di lei volontà si unisce ancora il mio desiderio: onde la priego non solo a procurare di conchiudere il trattato, ma di sollecitarlo, acciocchè più presto resti contento.

Eva. Volentieri farò tutto ciò, che posso per rendervi consolato. Ma voi siete in età ancor tenera, venite dagli studj, onde non potete aver cognizione, nè esperienza delle cose. Fa dunque di mestiere, e che io vi dia contezza del Mondo, e particolarmente del moderno modo di vivere, che io non intendo di condannare, quando però venga con la debita moderazione abbracciato.

Lea. Io, Signor Padre, mi fo legge della sua volontà. Quindi è, che non potrò errare; poichè non muoverò passo senza il di lei consiglio, nè farò operazione veruna senza il suo consenso.

Eva. Mi compiaccio della vostra ubbidienza: ma non basta; poichè non in tutte le occasioni mi potrete avere a lato: onde conviene, che da per voi medesimo possiate discernere ciò, che dovete operare.

Lea. Ne attendo dunque con ansietà i precetti.

Eva. Il lusso, e la libertà, Figliuolo, sono cresciuta a dismisura, e per rendersi necessarj hanno cangiato nome; poichè il primo si fa chiamare col nome di convenienza, la seconda con

i nomi di civiltà, e galanteria: onde così mascherati facilmente ingannano. E' convenienza il ben trattare una Dama, che debba esser vostra moglie; ma lo spendere un patrimonio intero, e da ricco diventar povero è prodigalità, vizio, che distrugge la bella virtù della prudenza, che è il maggior pregio dell' Uomo. E' civiltà e galanteria il conversare, e togliersi da certa rusticità, che i nostri antichi decantavano per virtù. Il trattare cogli amici, con persone di credito ne i debiti tempi per ricreare lo spirito, mostrarsi in questo faceto, non in modo però, che voi siate la parte ridicola della Commedia, è un lodevole modo di vivere; ma il consagrar tutte l' ore del giorno alla conversazione, tralasciare ogni cura degli interessi di casa, dilapidar tutto il suo è una cecità, che conduce al precipizio. La mediocrità, Figliuolo, è la via sicura, che ci conduce a buon fine. Possiamo stare allegri senza incorrer la taccia di sfacciati: possiamo spendere, quando teniamo in mano la misura.

Lea. Questi suoi ammaestramenti procurerò di tenere fermamente registrati nella mia mente. Ma toccando le cose solamente in generale, non sò quanto frutto ne potrò raccorre: onde la supplicherai a voler discendere un poco al particolare, acciochè io possa averne un miglior discernimento; e prima di tutto come
io

io debba contenermi nel trattare, e conversare, e della maniera come io possa scegliermi le persone di maggior confidenza.

Eva. In oggi, Figliuolo, la conversazione è ridotta così universale, che non solo le nobili Famiglie, ma anche le civili, e plebee si fanno lecito di volerla in casa loro, e si fanno riputazione di averla. Quindi è, che il bandirla voi dalla vostra casa farebbe un sicuro modo per acquistarvi il nome d'incivile, tanto più quando vi sia la Dama, alla quale dispiacendo la vita solitaria, non potrebbe fare a meno di non lagnarsene, e queste sue querele vi farebbero acquistare il credito di geloso stravagante. Sicchè tutta l'arte stà in scegliere le persone, e contentarsi d'un conveniente numero, per non ridurre, come veggiamo pure da molti praticarsi, la vostra casa a guisa d'una locanda, dove qualunque persona, che vi arriva, vi alloggia. I vostri confidenti dunque devono esser quelli, che universalmente sono riputati onesti, e di qualche capacità; poichè sempre da una simile conversazione ne potrete apprendere qualche buon documento. E soprattutto guardatevi da certi, che io soglio chiamare giramondi, i quali uniscono ad un poco di prontezza di spirito qualche viaggio: poichè questi non avendo appreso che i difetti dell'essere Nazioni, facendosi

dosi autori delle mode, a poco a poco si faranno padroni di vostra casa; seminandovi in fine con delle massime poco proprie la discordia.

Lea. Da questo discorso io ben comprendo ciò, che devo fare. Procurerò che vengano in mia casa gli uomini più avanzati nell'età, i quali avendo per lungo tempo sperimentate le cose del mondo, faranno ripieni di cognizione, e di prudenza.

Eva. Nò, Figliuolo: questi sono peggiori; poichè quando siamo in una certa età, non è più propria per noi la conversazione. Quindi è, che chi diversamente opera, dimostra poca cognizione del suo dovere; da che chiaramente si vede, che quei vecchi, che vogliono ancor far da giovani, sono persone di poco sano giudizio, dal consiglio de' quali dobbiamo guardarci.

Lea. Credo, Signore, che in questa parte mi abbiate sufficientemente ammaestrato.

Eva. Mi resta un'altra cosa da dire, cioè, che la peggior conversazione delle donne (intendo ora di parlare per il regolamento della vostra sposa quando l'averete,) sono le donne medesime. A queste l'uniformità del sesso dà maggior libertà di parlare, e maggior credito: onde più facilmente le loro massime fanno impressione. Sappiate dunque che le donne, non sò se mosse da superbia, o da una certa maligna inclinazione, tutto ciò, che da loro si pratica, stimano lodevole, e al contrario biasimano

mano chi non si uniforma ai loro sentimenti, portando, come continuamente si sente per esempio loro medesime come autentica del ben operare. Questo è il più duro, che possiate incontrare; poichè ammaestrarvi la sposa, siete in pericolo di perdere la vostra pace: onde senza mancare alle dovute convenienze, quanto meno potete farla trattare con altre donne, meglio farete.

Lea. Quest' ultima riflessione al principio non posso negare, che mi ha resa dell' ammirazione, e mi sembrava quasi impossibile, che io me ne potessi persuadere. Ma in poche parole avete, o Signore, così ben purgata la mia mente da ogni dubbio, che la confidero la più giusta, la più vera, e la più incontrastabile delle altre. Passiamo ora a discorrere come io dovrei contenermi, acciocchè il moderno lusso non abbia a condurmi, come pur troppo si vede continuamente accadere, a dilapidare tutte le mie sostanze; e dall' altro canto, come potrò fare per non incorrer la taccia di esser predominato dall' avarizia.

Eva. Non vi è necessità, Figliuolo, per non incorrer la taccia di avaro, l' essere un inconsiderato dilapidator del suo. Ogni virtù degenera facilmente in vizio. Quindi è, che la generosità pregio ben degno d' un animo nobile, se stende i suoi confini diventa prodigalità, vizio proprio

prio da gente sciocca, e inconsiderata. L'essere un diligente custode delle proprie sostanze è virtù, che nasce dalla prudenza; ma se restringe con amor strabocchevole le sue accuratezze, degenera in avarizia, vizio proprio d'un animo vile, e con giustizia il più abbominabile del mondo.

Lea. Fin quì comprendo la maniera per regolarmi nella più domestiche cose. La maggior difficoltà parmi in ciò, che riguarda alla pubblica apparenza, nella quale stringendo la mano, il vulgo, che non considera più oltre di quello, che vede, con facilità condanna.

Eva. Questa, che voi credete la materia più ardua secondo me è la più facile. Ma per bene spiegarvi bisogna, che voi consideriate tre gradi di nobiltà. La maggior a voi, l'eguale, e l'inferiore. Il volerli uguagliare alla maggiore è temerità; il voler porre in gara l'eguale è impertinenza; il voler far vergognare l'inferiore è soverchieria. Il distinguersi con simili modi dagli altri non ci accresce veruna prerogativa, anzi suscitando l'invidia, partorisce la mormorazione, e alla fine disturbi. Nè vi spaventi la prima voce del popolo; poichè questo col tempo rende giustizia. Ma ritiriamoci in casa: ora mai si avvicina l'ora del desinare ivi potremo con più comodo discorrere.

Lea. Sono a servirla.

SCE-

S C E N A X.

MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Mar. **T** Ant'è, Signor Conte, il Signor Evandro mi richiese Eleonora mia Figliuola per sposa di Leandro.

Con. Suppongo, che il di lei ingegnoso spirito ad una simile proposta le suggerisse subito la replica, o d'una generosa inclusiva, o d'una amabile negativa.

Mar. Chiesi tempo a risolvere.

Con. Prudentemente.

Mar. Gli posi in considerazione, che recando seco per dote una eredità considerabilissima, indubitabilmente sarebbe in grado di sperare i migliori partiti della Città.

Con. Ottimamente bene.

Mar. Oltre di questo gli esaggerai quanto di lustro seco recava con la discendenza di due illustri Famiglie sì per canto di Padre, che di Madre.

Con. Non potea dirsi meglio.

Mar. Finalmente gli feci conoscere, che dal matrimonio di Eleonora dovea anch'io assicurar le mie convenienze a misura della mia nascita.

Con. E viva, e viva, la Signora Marchesa veramente saggia, prudente, ed accorta. Ma mi dica un poco per grazia: a quest'ultima interrogazione che rispose il Signor Evandro?

Mar. Si contenne con repliche cortesi sì, ma generali.

Q

Con.

Con. Non espresse i suoi sentimenti con fare veruna positiva offerta?

Mar. Nò, Signore, ma solo esagerando la stima, che faceva di me, e di mia Figliuola, si offeriva di far tutto ciò, che gli fosse stato possibile per ben servire ambedue, aggiungendo, che averebbe fatto cosa ingiuriosa a se medesimo, se in contrario avesse praticato.

Con. Veramente il Signor Evandro è un Cavaliere di tutta prudenza, e quel giovane mi sembra assai gentile, e spiritoso. La zienda della casa sento che sia assai pingue: onde il partito non è da sprezzarsi; ma...

Mar. Che! forse ha qualche difficoltà?

Con. Nò, Signora: pare a lei, che io possa oppormi a ciò, che viene dal suo retto giudizio approvato? Ma....

Mar. Deh, per grazia favelli con libertà. Sà pure quanta stima io faccia del suo consiglio.

Con. Grazie infinite alla mia Signora stimatissima Marchesa: ma non vorrei, che prendesse in sinistra parte le mie parole, particolarmente quando si deve favellare dell'altrui qualità; poichè in questo sono scrupolosissimo.

Mar. La prego a dirmi francamente i suoi sentimenti. Finalmente come Cavaliere ha obbligo d'illuminare una Dama vedova, che lo ricerca del suo consiglio.

Con. Ubbidirò. Ma ella mi obbliga ad una cosa troppo-

po contraria al mio costume: favellare de i difetti altrui? è la cosa da me più abborrita del mondo. Se potesse dispensarmene mi farebbe sommo favore.

Mar. Veramente conosco, che ho poco merito per esser da lei favorita.

Con. Nò nò, mia Signora, non si adiri. Il Signor Evandro è un di que' Cavalieri della stampa antica, poco amante del moderno costume, e lo suppongo pregiudicato da alcune antiche massime, che in sostanza non sono, che vani, e insufficienti nomi. Come farebbe a dire stima, decoro, rispetto, e altri simili fantasmi, Idoli sognati dalla cecità de i nostri antichi: onde gli converrà tralasciare di passeggiare la piana e fiorita via del moderno costume, che alla gloria conduce, per calpestare l'erto e spinoso sentiere delle antiche fantastiche chimere, che ad una perpetua oscurità ne mena.

Mar. Dice pur troppo il vero, Signor Conte. Temo anch' io, che il Signor Evandro sia uno di quelli adoratori delle antiche insipidezze. Bisogna compatirlo; poichè vediamo cadere in queste debolezze quasi tutti gli uomini, che hanno il concetto d' esser i più prudenti della Città. Ma quando si effettuasse questo matrimonio, potrebbe tener per se queste vili massime, che in quanto a me, e a mia Figliuola non siamo tanto povere di spirito da farci por-

re con facilità un freno sì aspro. E creda pure che io mi sottoporrei a soffrire qualunque più atroce martirio, per sostenere anche col sangue la gloria del moderno costume.

Con. Vede dunque, mia Signora, che allorchè accende più liete, e più splendide le sue faci Imeneo, necessariamente la discordia vi getterebbe la nera sua face, per oscurarne lo splendore.

Mar. Dunque V. S. è di sentimento, che io non debba porger l' orecchio a questo trattato. Consideri, che il Signor Evandro è riputato un Cavaliere d' una ricchezza assai considerabile, e che senza qualche giusto, o apparento motivo io verrei molto tacciata, se dispregiassi l' offerta del parentado.

Con. Anzi nò: poichè quando questo sia di suo vantaggio, e della Signora Eleonora, deve effettuarsi. Ma bisogna ben porre in chiaro tutte le cose. Conviene obbligarlo anticipatamente a dichiarare l' animo suo, e accertarsi sì di un magnifico trattamento, che della loro libertà. Vuol' ella soggettarsi ad una barbara schiavitù tanto più aspra, quanto più inaspettata?

Mar. Veramente in ogni suo detto fa il Signor Conte riconoscere la grandezza del suo animo, e che necessariamente ha l' origine da un chiaro fonte d' un illustre prosapia, che quanto più cerca di tener celata, tanto più lucida di quando in quando sfavilla. Io in questo affare voglio tut-

tutta ciecamente appoggiarmi al suo configli. La prego dunque a voler ben considerare tutte le cose, indi impormi ciò, che debbo fare.

Con. Volentieri, mia Signora, accetto l'impegno di servirla. Il suo purgato giudizio consideri in tanto quello, che si desidera sì per un fastoso trattamento, che per una sovrana libertà, che non mancherò anch'io dalle mie riflessioni. Indi, se a lei così pare, favelleremo col Signor Evandro, e con questo abboccamento si porrà in chiaro qual sia l'animo suo.

Mar. Benissimo. Sempre più obbligata al Signor Conte.

Con. Mi mortifica, mia Signora: sà pure, che stimmo somma mia gloria il servirla.

Mar. Oggi dopo il desinare ci rivedremo.

Con. Sarà a ricevere i suoi comandi.

Mar. Serva umilissima. *Parte.*

Con. Schiavo ossequiosissimo, mia Signora stimatissima. In somma ciascheduno è fabro da se medesimo della propria fortuna. Chi ne brama di questa verità un infallibile prova, da me ne apprenda il segreto. Basta non opporsi agl'altrui sentimenti, uniformarsi al di lor genio, commendarne anche le false ed insufficienti idee, conoscere il debole di chi si tratta, essere nelle congiunture poco amico della verità,

e vantare i natali, e antiche discendenze da illustri famiglie di lontani Paesi, e soprattutto un esperimentata cognizione di tutti i giuochi, che questo anche serve per proprio patrimonio. Ma tutta questa mia accortezza non ha saputo guardarmi dagli strali di amore, se vivo di Eleonora amante; e allorchè sperava di rendermi fortunato con richiederla per mia sposa, anche fermar la ruota della mia fortuna con le sue ricchezze, altri cercano involarmi un tanto bene. Ma non sarà così facile. Sù miei pensieri a consiglio, e se mai fosse ingegnosi, ora è il tempo di far l'ultimo sforzo.

S C E N A XI.

MONSU', e CONTE ABBOTTA.

Mon. **M**Onsiù el Cont, che avè vù, vù me famble malincolic, savè bien, che je sui bon amich, parlè.

Con. Lasciatemi consigliare co i miei pensieri, e crediatemi che io sono nella maggior afflizione, che giammai abbia sofferta in mia vita. Il mio cuore non ha già mai provato maggior affanno.

Mon. Che diabl farà. Non etè forse già innamorate.

Con. Non sò negarlo. Ma sono il più sfortunato amante, che viva schiavo fra le catene di
amo-

amore.

Mon. Eh corage, corage sa non è rien. I fo se di vertir. Ma dit moà per grazie, ù etì set fortunate Madamoisel, ch' ha l' onor d' etr tant amè da vù.

Con. Ad un amico, che tanto stimo, non sò negarlo; tanto più che spero dal suo consiglio qualche soccorso, o dalla sua compassione qualche conforto al mio dolore.

Mon. Parlè pur liberamant, dite, dite.

Con. Gli occhi, il crine, il volto, il vago portamento, la graziosa favella, il senno, il brio, la prudenza, e le ricchezze di Eleonora m' hanno fatto servo del cieco Dio.

Mon. Vù set amant d' Eleonore?

Con. Sì, per lei peno, per lei sospiro.

Mon. Veritableman amate Eleonore?

Con. Questo è l' unico oggetto de' miei pensieri,

Mon. Eleonore?

Con. Senza di lei non posso vivere. E pure, ahi barbara sorte! Eleonora non farà mia.

Mon. Eh je le crede, che non farà votre.

Con. Come? Voi credete, che non farà mia? Ah. che chi vorrà contendermene l' acquisto, bisognerà che prima sperimenti il valore di questo braccio, e che sostenga, se tanto potranno gli occhi suoi soffrire, lo splendore di questa spada, che a lato mi pende sempre invitta, sempre trionfante.

Q 4

Mon.

Mon. Je ve configlie a lassar d'amar Eleonore; o metter men all' eppè.

Con. E sopra chi deve cadere questo fulmine?

Mon. Je pretand Eleonore, e vù o lassè de la pretandre, o alon le men all' eppè, che je voglie fer un duell' avech vù.

Con. Un duello? Adagio un poco. Il duello si definisce da i più classici Autori per una battaglia fatta da corpo a corpo. Per prova della verità, e che sia vero; il duello è un giudizio criminale, ove è l'attore, e l'accusatore. I cartelli delle disfide sono le accuse, le patenti de' campi i bandi, per i quali altri è chiamato a comparire; il Signore del campo il Giudice, lo steccato è il tribunale, e l'armi sono la tortura; da che si viene in cognizione del vero. Quindi è, che può esser vero, che voi ed io amiamo Eleonora; ma che Eleonora voglia il vostro, o il mio amore, ciò non può mettersi in chiaro con questo abbattimento: onde questa querela non è materia da duello, perchè non può discernersi con questo la verità.

Mon. Je non attande tante sciose; o veritè, o non veritè, o criminel, o scivil je vù dic solemant, che o lassè d'amar Eleonore o l'eppè alle men, allon, allon.

Con. Adagio, adagio. Il duello deve esser regolato dalla ragione, nè a questo si viene se non per

per gravi motivi; e per questo i Longobardi Autori del duello in Italia ne diedero la forma; e ne registrarono i casi nelle leggi Longobarde, le quali furono in parte ampliate, e in parte ristrette da Federigo Imperadore: onde è, che avendo io tutte le suddette leggi ben presenti alla mia mente, non trovo, che questa sia querela degna di duello.

Mon. Monsiù el Cont Abbot, vù me avè abbottate de sciarle. Le Fransese son presciolose: o cedeteme Eleonore, o i fò se battere astorastor. Che dit vù.

Con. Convieni però, che lei sappia, che io in tempo di mia vita mi son trovato cento e tre volte in arringo, e sempre grazie a i Numi vittorioso.

Mon. E bien, con queste faranno cento, e quattr.

Con. La cagione, che sempre sono uscito dal campo vittorioso si è, perchè non ho mai combattuto, se non allora, che era giusta la cagione dell'impegno; ma nel caso presente non essendo neppur doverosa, non sono obbligato ad accettare la disida; perciò mi compatisca, Signore.

Mon. Vù non volè ascettare le duelle, perchè siete un vile, un frippon.

Con. Ma ella eccede in forma, che poi potrà pentirsene.

Mon. Che dit vù vigliac, porcasce.

Con

Con. A quel che io veggio ella vuol morire per forza.

Mon. A stor te voglie tagliar la fasce. (*mette mano alla spada*)

Con. Adagio. Prima ascoltatemi, e poi sono a servirvi colla spada alla mano.

Mon. Vie dite ora preste, che la collère me mangie.

Con. A lei forse non sarà noto, che Eleonora è già sposa col consenso della Signora Marchesa sua Madre: onde allorchè il nostro valore avesse fatto pompa di se medesimo per acquistarsi un tanto bene, altri averebbe goduto il frutto delle nostre fatiche.

Mon. Coman? Eleonore eppuse? e chi etì l'amant fortunè.

Con. Sì, Eleonora è sposa di Leandro: così poco è, che mi disse la medesima Signora Marchesa sua Madre. Ora vegga ella quanto sarebbe stato improprio l' accettare la disfida, senza speranza di poterne acquistare nè vantaggio, nè gloria. Per altro non vi è cosa di mio maggior piacere, che di poter tenere esercitato il mio coraggio.

Mon. Leandre? A stor, a stor je man ve a far un duelle avec lui. (*vuol partire*).

Con. Eh si fermi, Signore. E che pretende di fare? Non vede, che questa sarebbe la vera strada per perdere sicuramente la speranza di ottenere la bramata sposa? In grazia, non considera, che

che se V. S. restasse estinta, sarebbe tutto perduto; se ferita, fatto più animoso il rivale, stimarebbe sua Eleonora senz' altra disputa, come premio, e conquista del suo braccio. E all' incontro, quando il suo valore restasse vincitore nel campo, acquisterebbe l' odio di Eleonora come uccisore del suo sposo, verrebbe scacciato dalla Madre come disturbatore delle nozze della Figliuola, inquisito dal Governo, e in fine esule da questa Città. Non è questa la via per giungere al bramato fine.

Mon. Vù dit bien. Me che sciose nù feron?

Con. Bisogna primamente discreditare il giovane con Eleonora, facendolo creder d' un indole stravagante, e austera. Indi seminarvi, se mai vi fosse qualche principio d' amore, la gelosia, con farlo comparire amante di altra Dama: e ciò può farsi con qualche lettera cieca, o supposta, ad effetto che la medesima l' abborrisca. Ma poi la più sicura maniera è l' acquistare il genio della Madre, con farle credere che non sia vantaggioso per lei questo matrimonio, proponendogliene un altro, col quale creda d' accomodare i suoi interessi.

Mon. Eh Monsiù, set e une sciose diffil, parfeche Madam le Marchise ame teneramant la Figlie; Monsù Leandre è riscie, e vudrà bien accomodè les affer de sa Figlie, san songe al proprie interefs.

Co-

Con. Eh Signore, V. S. è in equivoco. L'amore della Madre, benchè sembri svisceratissimo, cede a quello del proprio interesse, essendo questo l'Idolo, che più divotamente adorano le donne di qualunque altra cosa. Ma quando anche il materno affetto potesse far qualche violenza nel suo cuore, vi è un altro tentativo, al quale indubitatamente non potrà resistere, cioè proporgli un partito, nel quale, oltre il matrimonio della Figlia, vi sia uno sposo ancor per lei.

Mon. Eh, eh, Monfiù vù me fete ridere. Volet trovare un eppuse a Madame le Marchise, ee, ee, ee.

Con. Nò nò, non si faccia beffe del mio detto. La maniera è facilissima, basta che ella si contenti di esser meco unita.

Mon. Pur moa je suì content.

Con. Le ricchezze lasciate dal Padre di Eleonora sono di tal qualità, che anche divise per la metà, restano in ciascheduna delle parti in una somma assai considerabile. Quindi è, che dandosi una delle dette porzioni per dote alla Madre, e l'altra alla Figliuola, non sarà cosa tanto difficile a trovare uno sposo anche per la Signora Marchesa. Anzi potrebbe V. S. medesima esserne lo sposo, che non farebbe cattivo negozio, e io prender per me Eleonora, contentandomi di dividere in questa guisa un
pa-

patrimonio, che potrei sperare d'ottenere interamente; per dimostrarle quanto sia grande la stima, che faccio della sua amicizia.

Mon. Ve ringrazie delle cortesie, Monsiù. Ma Eleonore ha da esser le mie, o i fò se batterè a stor.

Con. Ma avverta, Signore.

Mon. Je ne songe a tante sciose, allon, allon.

Con. Adagio, non si adiri. Vi è un'altra maniera da poter rendere ambedue contenti. E' indubitato, che chi prende fra di noi per sposa la Figliuola, gode una miglior condizione, stante le sue rare bellezze, e la sua gioventù, dell'altro, che deve prendere la Madre. Questo ancora può uguagliarsi con dare dieci mila scudi di antiparte a quello, che di noi farà contento di esser lo sposo della Signora Marchesa onde quando ella sia così contenta per farle conoscere quanto desidero d'incontrare il suo genio, farò io lo sposo della Madre, cedendo a lei, benchè con gran pena, il possesso di Eleonora.

Mon. Monsiù, je vù remersi, vù set bien obligant, ma pur vù fer conetre, che je sui bon amic je pranderè con dies mill echù d'avantafge Madam la Marchis, e je vù donerè le beilefs d'Eleonore.

Con. Nò, Signore, non voglio toglierle il possesso d'una Dama, che ella così svisceratamente adora.

Mon. Nò nò, je fùì contant.; je prenderè la Mer.

Con. Non lo permetterò mai: bramo onninamente d'incontrare il suo genio.

Mon. E fet è le mie genie.

Con. Non è possibile. Conosco, che è la sua gentilezza, che lo fa così favellare per confondermi.

Mon. Monfiù el Cont atande bien: Con dies mill ecchù de vantaſge je prenderè la mer, otreman tornerem alle duelle.

Con. Orsù facciamo così. Andiamo ambedue uniti, e facendo pompa del nostro amore, rendiamo lei medesima arbitra della scelta, con pregarla di vantaggio a voler prendere in grado di Figliuolo, con farlo sposo di Eleonora; quello, che resterà escluso dalla sua scelta, che in questa forma ci renderemo più benevolo il suo animo, e con più facilità otterremo il nostro contento.

Mon. Je fùì contant, allon, allon Monfiù.

F I N E

D E L L' A T T O P R I M O

AT-

A T T O II.

S C E N A I.

Camera.

ELEONORA, e DESPINA.

Ele. **D** Espina, perchè ti vuoi prendere il piacere di farmi penare? Poco fa tu medesima mi consigliavi a non perder l'occasione, a secondare il mio genio, che pur troppo mi violentava ad amare il Signor Leandro; e ora, che domando in soccorso della mia passione il tuo aiuto, sei così ritrosa, non ti muovi a pietà della mia pena, e vuoi abbandonarmi nel principio, per poi farmi cadere nella disperazione.

Des. E' verissimo, che io vi ho consigliata a non farvi fuggire dalle mani l'occasione del Sign. Leandro, e credo d'avervi consigliata bene. Ma non per questo io mi son' obbligata a far per voi cosa, che non convenga al mio decoro.

Ele. E che! Ti richiedo forse cosa, che rechi oltraggio al tuo essere?

Des. Che, vi pare una bagattella? pretendere, che io trovi il modo acciocchè voi di nuovo possiate favellare col Signor Leandro? Questo Signor